

IL FISCO BANCO DI PROVA PER LA MAGGIORANZA

FABIO GHISELLI

La riforma fiscale potrebbe diventare un banco di prova per la tenuta dell'attuale maggioranza, dopo le recenti dichiarazioni del leader della Lega Matteo Salvini che ha negato al Governo Draghi la titolarità politica di fare le riforme. Se la legge delega, attesa entro la fine di luglio, potrebbe essere scritta con quell'accortezza ed equilibrio necessari a non mettere in imbarazzo nessuno – anche se non potrà essere indeterminata al punto da bypassare il vincolo della determinatezza imposta dall'art. 76 della Costituzione – la stesura dei decreti delegati di attuazione rischia di contrapporre i partiti di governo che proprio sul sistema fiscale hanno visioni e obiettivi diversi.

A dispetto della unanime considerazione secondo la quale la fiscalità sarebbe una materia molto tecnica, la sua valenza politica appare decisamente elevata, sicuramente maggiore di quella attribuita alla riforma della giustizia o della Pubblica amministrazione. La scelta dell'impianto generale del sistema tributario e la definizione del criterio di riparto dell'onere contributivo tra più opzioni alternative è squisitamente politica, perché racchiude in sé una visione del ruolo dello Stato e un rapporto tra le classi sociali che non accomuna affatto i partiti della maggioranza.

È noto che le forze di centrodestra siano particolarmente interessate a quel criterio di riparto che si fonda su una tassa piatta proporzionale, la cosiddetta flat tax.

E nonostante il governo abbia più volte manifestato la volontà di realizzare una riforma fiscale secondo il criterio della progressività, intimamente legato a quelli dell'equità e uguaglianza sostanziale sanciti dalla nostra Costituzione, le ultime proposte del centrodestra vorrebbero estendere la mini flat tax per i lavoratori autonomi e introdurre per tutti una tassa piatta sui redditi incrementali.

La flat tax al 15% a favore delle partite Iva sui redditi fino a 65 mila euro (introdotta dalla legge di Bilancio 2019), non

solo ha reso il sistema meno progressivo, ha generato iniquità orizzontale – dal momento che un reddito da lavoro dipendente di pari ammontare sconta una aliquota fino al 41% – ma ha indotto i soggetti beneficiari a non crescere, a non incrementare il fatturato e il reddito per evitare di subire un aggravio fiscale. E sappiamo benissimo quanto questi soggetti avrebbero bisogno di intraprendere una direzione esattamente opposta, sia per competere sul mercato sia per offrire maggiori servizi ai propri clienti.

Quanto alla tassa piatta sui redditi incrementali rispetto a quelli dichiarati nel periodo d'imposta precedente, la proposta non è nuova, ma risale al 2019, e secondo la relazione di accompagnamento dell'epoca avrebbe lo scopo di «far emergere materia imponibile».

Qui le considerazioni da fare sono diverse. Da un lato complicheremmo il sistema in quanto il contribuente dovrebbe operare una dissociazione (della capacità contributiva) tra la parte di reddito corrispondente a quella dichiarata nel precedente periodo d'imposta e quella incrementale rispetto a tale quota, per poi applicare separatamente l'imposizione ordinaria e quella agevolata.

Dall'altro rischieremmo di introdurre una sorta di condono semi permanente graziato da una aliquota ridotta, con buona pace di coloro che hanno sempre ottemperato al dovere di contribuzione (o che non possono evitarlo in quanto lavoratori dipendenti).

Infine, il risultato finale sarebbe quello di trasformare l'ultimo baluardo della progressività – l'Irpef – in una imposta regressiva in palese violazione dei principi di capacità contributiva, progressività, solidarietà e uguaglianza sostanziale sanciti dagli articoli 53, 2 e 3 della Costituzione.

Credo sia giunto il momento di affermare con coraggio che qualunque ipotesi di tassa piatta sia non solo in antitesi con i principi costituzionali e con l'obiettivo di riforma dichiarato dal presidente Draghi

nel suo discorso di insediamento alle Camere, e massimamente auspicabile, ma inopportuna dal punto di vista economico.

È stato ampiamente sottolineato dalle analisi della Bce e del Fmi svolte sulle economie dei Paesi dell'est europeo che la hanno adottata, che la tassa piatta non è sufficiente a semplificare i sistemi tributari giacché la complessità è ascrivibile alla definizione delle basi imponibili e ai complicati regimi di esenzione/esclusione dei redditi, e non determina significativi impatti né sul lavoro né sulla crescita economica. Giova ricordare che quegli stessi paesi hanno mantenuto un Pil pro-capite pari a un quarto di quelli occidentali.

Se la volontà politica fosse quella di realizzare la riforma per gradi, allora i prossimi due anni potrebbero essere dedicati a correggere alcune minime distorsioni lasciando impregiudicata la possibilità di cambiare direzione senza traumi, dopo gli esiti della prossime elezioni. Ma se la volontà fosse quella di far entrare in vigore la riforma dal gennaio 2022 o 2023, i partiti non avrebbero scelta. L'unica direzione riformatrice possibile sarebbe correggere una curva della progressività da tempo fuori controllo. I contribuenti che appartengono alle due classi di reddito comprese tra i 15.000 e i 55.000 euro, sono 21.299.101 pari al 51,48% del totale e pagano il 60,24% di tutta l'Irpef, sopportando la progressività più esasperata del sistema tributario. Ecco perché è la classe media che deve essere agevolata nella riforma. Ai quali potremmo aggiungere un milione di contribuenti che dichiara meno di 75.000 euro e che non possiamo di certo definire «ricchi». E siccome sopra i 75.000 euro si verifica un appiattimento deciso e ingiustificato dell'aliquota media effettiva che non può contraddistinguere un sistema progressivo equo e giusto – che per inciso sarebbero i maggiori beneficiari di una flat tax generalizzata – non si può pensare a un intervento che non corregga queste distorsioni. E gli spazi di manovra razionali esistono. —